L'impatto culturale per le discipline scientifiche dei nuovi modelli di organizzazione e di valutazione della didattica e della ricerca

Prof. Paolo Rossi, Università di Pisa e C.U.N.

Mosca, Istituto Italiano di Cultura, 9 Novembre 2012

Negli ultimi quindici anni in Italia si sono intrecciati tre processi:

- la riforma degli ordinamenti didattici
- la riforma della *governance*
- l'introduzione di un sistema di valutazione

Questi processi sono stati in tutti i casi scanditi da numerosi cambiamenti di rotta legati alla dialettica tra aspirazione all'autonomia e tentativi di definire linee guida e mantenere il controllo centrale su un sistema fondamentalmente pubblico.

Nella prima fase, verso la fine degli anni Novanta, il passaggio al cosiddetto "3+2", accompagnato dall'introduzione dei crediti formativi (CFU) e da un certo grado di liberalizzazione ha portato a una proliferazione di esperienze spesso disordinate, oltre che ancora condizionate da vincoli burocratici non necessariamente funzionali a garantire la qualità.
In particolare la definizione delle "classi di laurea" includeva l'attribuzione di una frazione importante dei CFU a specifici insegnamenti, e questo a sua volta richiedeva una complessa classificazione delle discipline in "settori scientifico-disciplinari" definiti dal Consiglio Universitario Nazionale (CUN) in modo spesso disomogeneo, e talvolta ancorati più a peculiarità didattiche di singoli corsi di laurea che non a reali articolazioni della ricerca scientifica.
La totale mancanza, in quella fase, di elementi di valutazione *ex post,* ha creato lo spazio per errori spesso anche gravi, specialmente nelle discipline scientifiche e tecnologiche. Si è in molti casi tentato di far entrare nel primo livello (triennale) della formazione universitaria i contenuti di precedenti corsi quadriennali o addirittura quinquennali.
Questo processo avveniva a spese della formazione generalista di base (matematica, fisica e chimica per l'ingegneria e per altre discipline scientifiche) ma anche a spese della qualità di corsi compressi nei contenuti, nella durata temporale, nei tempi di maturazione critica degli studenti, e infine a danno del livello della selezione, condizionato verso il basso dall'esigenza di massimizzare il numero degli studenti e dei titoli conseguiti, anche per la progressiva riduzione delle risorse pubbliche per l'Università, e per il loro legame, spesso meccanico, con le dimensioni della popolazione studentesca, mancando elementi di valutazione qualitativa.
La priorità assoluta attribuita agli aspetti quantitativi della didattica (numero degli studenti, numero dei corsi) ha determinato tra l'altro una sensibile riduzione percentuale dei docenti per le discipline scientifiche di base.
Sono state minori, in questa fase, le ricadute sulla ricerca, in quanto in assenza di valutazione i professori e i ricercatori hanno continuato, nel bene e nel male, a fare quello che facevano prima, sia per quanto riguarda i contenuti sia quanto allo stile di lavoro. Anche la dicotomia Facoltà/Dipartimenti contribuiva al mantenimento di questa scissione quasi schizofrenica.

Una seconda fase, che ha caratterizzato buona parte del primo decennio di questo secolo, ha visto una sorta di passo indietro.
Un'ulteriore riforma ha modificato, in alcuni casi sostanzialmente, la struttura degli ordinamenti didattici (in particolare con la netta separazione tra laurea triennale e laurea magistrale) e ha introdotto ulteriori elementi di controllo, purtroppo prevalentemente burocratico, sull'organizzazione della didattica (requisiti minimi di docenza, riduzione radicale del numero di corsi di studio). Particolarmente significativo è stato in questa fase il ruolo attribuito al CUN, in particolare per quanto riguardava il controllo della coerenza degli ordinamenti proposti dai singoli Atenei con le assai complesse e articolate regole definite dai decreti ministeriali.
E' aumentata, almeno in certi ambiti, in particolare in quelli scientifici, la consapevolezza della necessità di garantire una maggiore e migliore formazione di base e critica. Purtroppo il continuo degrado della formazione media inferiore e superiore (evidenziato anche dalla posizione arretrata dell'Italia nei test PISA proposti ai quindicenni dei Paesi OCSE) e la permanente mancanza di strumenti sistematici, e anche vincolanti, di orientamento ha reso dificile innalzare il livello qualitativo della formazione universitaria e garantire un *output* adeguato di laureati entro i tempi programmati.
Dopo un'illusoria prima fase in cui i laureati avevano impiegato quasi per definizione i tempi teoricamente previsti per il loro percorso formativo (in quanto il processo era iniziato da poco tempo), è seguito un aumento progressivo dei tempi di laurea che ha riportato la media a valori simili a quelli precedenti la riforma.
Nel frattempo continuavano a mancare sia la valutazione *ex post* sia la ricaduta sulla ricerca.
L'esercizio di valutazione VTR (relativo alla produzione scientifica 2001-2003) era ancora limitato e in gran parte artigianale. Ciò nonostante esso aveva prodotto risultati analitici realmente significativi, che però per mancanza di vincoli normativi non hanno avuto di fatto alcuna ricaduta sul reale funzionamento del sistema e sulla ripartizione delle risorse.

L'ultima fase, la più recente, è anche quella che potenzialmente potrebbe avere gli efetti più importanti (o devastanti?) sul sistema universitario.
I fatti più salienti sono stati:

- la creazione dell'ANVUR (agenzia per la valutazione)
- la riforma della *governance*, con importanti efetti, almeno in linea di principio, sulla gestione dei bilanci e delle risorse umane (abolizione delle Facoltà, nuovo ruolo del CdA e dei Dipartimenti)
- la riforma del reclutamento (abilitazione nazionale seguita da concorsi locali riservati agli abilitati)

Di conseguenza si stanno ancora una volta rivedendo le strategie dell'oferta didattica (orientamento, test d'accesso, numeri programmati), con un occhio di maggior riguardo ai possibili e realistici sbocchi occupazionali (si vedano le inchieste Alma Laurea), anche se mancano ancora adeguati strumenti di verifica quantitativa.
E' ancora dificile valutare l'impatto di questi interventi, perché tutto è avvenuto negli ultimi tempi.
In campo scientifico, malgrado il Progetto Lauree Scientifiche, non c'è ancora evidenza di una vera ed eficace riconversione degli orientamenti. Migliaia di studenti continuano a concorrere ai test d'accesso a numero chiuso a Medicina ma sono sempre scarsi gli aspiranti a una formazione basata sulle scienze "dure" di cui invece la società avrebbe grande bisogno.

La valutazione della ricerca per ora in un certo senso è ancora soltanto annunciata, perché non si conoscono i risultati della VQR (valutazione della Qualità della Ricerca), né l'impatto delle regole quantitative (bibliometriche) che sono state imposte nel processo volto all'attribuzione dell'abilitazione nazionale.
E' già abbastanza chiaro tuttavia che oltre gli ovvi efetti positivi di una valutazione *ex post* della ricerca esistono anche rischi non banali legati soprattutto all'idea di una valutazione prevalentemente bibliometrica:

- l'orientamento, soprattutto dei giovani, verso le ricerche più "popolari"
- la fuga dalla sperimentazione di nuove idee e dal conseguente rischio di fallimento
- la sclerotizzazione dei modelli e delle sedi di pubblicazione, a causa dell'esigenza di pubblicare su riviste indicizzate
- la dificoltà di sperimentare nuove forme di comunicazione scientifica in rete
- l'egemonia culturale dei modelli scientifici più convenzionali e la conseguente paralisi dell'innovazione più strategica.